

SAN PAMPURI CI HA FATTO PERDERE MESSA!

Dopo oltre trenta ore di parete tocchiamo felici la cima. Ci abbracciamo e conveniamo di dedicare la via a San Pampuri. Recitiamo l'Angelus e iniziamo la discesa. Sarà lunga e complicata

«Passami quella» mi chiede Gustavo. Gli allungo una barra di ferro lunga circa un metro e mezzo, larga tre cm e spessa qualche millimetro. «Questa dovrebbe andare bene» conveniamo insieme.

Ci avviamo verso l'officina; mettiamo in moto la sega elettrica e tagliamo la barra in pezzi da 10-15 cm. Col trapano pratichiamo un foro in fondo al pezzo e con il flessibile facciamo la lama dalla parte opposta: il chiodo è pronto.

Nel frattempo arrivano Paolo e Capitano e iniziamo una produzione in serie così che in breve abbiamo preparato una dozzina di chiodi. Gustavo li avvolge in un panno e li nasconde per tenerli lontani da occhi indiscreti.

Abbiamo deciso di costruirci i chiodi con l'intenzione di andare ad aprire una via. Ora bisogna decidere il luogo e la data visto che siamo ormai ai primi di settembre. Non possiamo però muoverci questa settimana perché dobbiamo ancora dare un esame in università. La seconda settimana io e Matteo andiamo ad Ispra ma rimaniamo d'accordo con Gustavo di

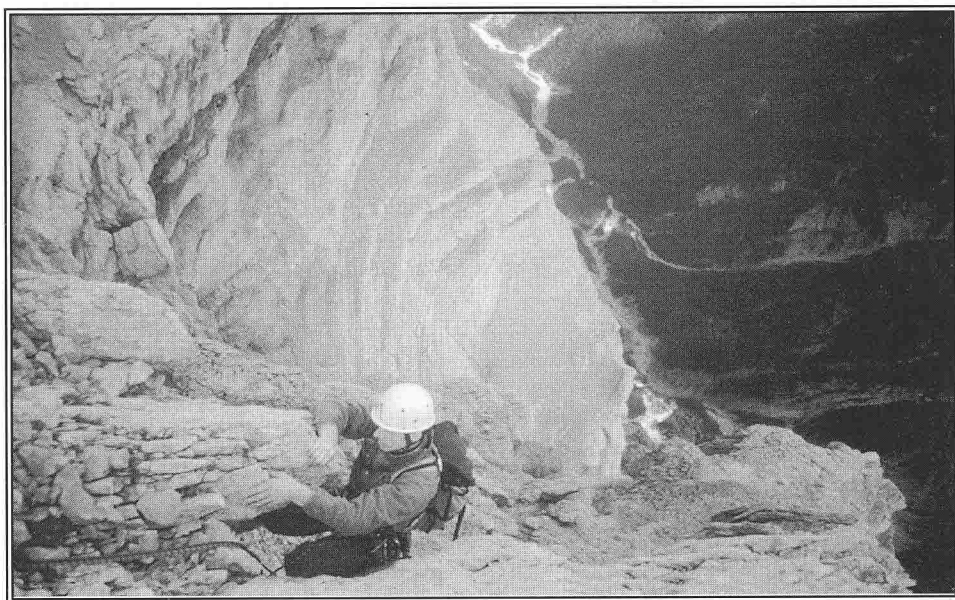
sentirci a metà settimana. Così decidiamo di partire il venerdì.

Alle 12,30 lasciamo Ispra e andiamo a Gessate dove arriviamo con un notevole ritardo a causa del traffico intenso che ci costringe ad uscire dall'autostrada.

Preparo la roba da montagna velocemente, passiamo a prendere Gustavo e Capitano e ci muoviamo verso est. Tappa a Verona dove Matteo recupera il suo materiale e poi una volata fino ad Agordo. Penetriamo in valle di S. Lucano che è ormai buio. Parcheggiamo dove la strada finisce e ci prepariamo a bivaccare. Come al solito non abbiamo con noi la tenda ma il cielo fortunatamente è stellato, in compenso c'è un freddo molto intenso. Accendiamo subito il fuoco e ci prepariamo la cena. Prima di addormentarci gli zaini sono già pronti di fianco alla macchina. Recitiamo compieta e ci corichiamo.

Siamo venuti in Valle di S. Lucano spinti dalle parole del Luca. Nel suo libro delle Pale descrive infatti gli enormi parettoni del Sass delle Caore, della cima di Angheraz, di Cima Beta che sprofondano nella Valle per oltre 1000 metri.

Pochissime le vie su queste pareti e



Siamo venuti in Valle San Lucano spinti dalle parole di Luca. Nel suo libro sulle Pale descrive infatti gli enormi parettoni del Sass delle Caorle, della Cima di Angheraz, di Cima Beta...

quelle poche mai ripetute. Non potevo resistere a questa provocazione e così sono qua. Ma ora, giuro, non vorrei trovarmi qui. È tutto il viaggio che ci penso con seria preoccupazione. Non mi sento pronto; l'estate piovosa mi ha costretto a poche e facili uscite e ora il trovarmi qui per aprire una via nuova su una parete immensa mi fa stare male.

Devo mentalmente aggrapparmi alle esperienze passate: sono tanti anni che vado in montagna e bene o male sono sempre uscito dalle grane. Tuttavia vado a letto nervoso e infatti pur dormendo non mi sento tranquillo: brutti sogni mi agitano ma quando il sonno si interrompe e mi costringe ad aprire gli occhi la vista di un cielo stellato mi tranquillizza. Non so darmene ragione, ma è così.

La mattina ci alziamo presto, un freddo pungente ci incita a muoverci: prepariamo il the, mettiamo i sacchi a pelo negli zaini e per le 7 ci incamminiamo.

C'è un vento gelido che scuote il bosco mentre le nuvole si rincorrono veloci in cielo. Dopo circa un'ora e mezzo di cammino siamo sotto le pareti. È proprio strano che delle pareti così affascinanti a poche ore di cammino dalle macchine non abbiano richiamato alpinisti.

Forse l'attenzione dei ricercatori di avventure verticali si ferma all'inizio della valle sulle pareti dell'Agner e degli Spiz. A me sembra di essere in un paradiso. Ci fermiamo per decidere dove salire: dopo una breve discussione optiamo per la cima d'Angheraz. Mi sento spregiudicato: sono appena cinque minuti che ho visto questa parete e già sto cercando una via di salita che mi porti fino in cima. Ho letto di gente che studia le pareti per giorni interi. Scaccio questi pensieri che mi innervosiscono e risoluto mi avvicino all'attacco: partiremo seguendo un invitante canalone. Detti tre gloria a San Pampuri risalgo le prime rocce del canale. La roccia è gelida ma bianca e compatta e muovendomi inizio a scaldarmi. Recupero subito il Capitano che sale lamentandosi dell'enorme zaino che gli tocca portare: ha dentro il mio e il suo sacco a pelo mentre io porto uno zaino piccolo ma in compenso ho un peso enorme all'imbrago: i chiodi artigianali costano poco ma pesano un'infinità.

Un masso incastrato in un cammino ci costringe alle prime contorsioni che con lo zaino risultano ancora più complicate,

dopo si rientra nel canale dove proseguiamo spediti in conserva. Il canale termina dopo poco: ci sostiamo e saliamo sul suo lato sinistro su rocce scagliose e poco proteggibili. Si susseguono quattro tiri impegnativi più per la roccia scagliosa che per la difficoltà vera e propria: mi areno in particolare sotto un diedro ma dopo aver messo un buon chiodo (una spranga direbbe il Mauro) lo supero. Alcuni tiri sopra, il Capitano mi avvisa che su questo passaggio a Gustavo è rimasto in mano un grosso blocco costringendolo ad una caduta senza grosse conseguenze (fortunatamente saliva da secondo). Proseguiamo per un canale che presto si trasforma in camino viscido e verticale che presenta tratti strapiombanti nel superare dei massi incastrati. Ancora una volta lasciamo il camino per risalire le rocce alla sua sinistra su placche grigie molto solide. L'arrampicata è cambiata, si presenta più divertente su roccia articolata ma compatta.

Mi sforzo sempre di fare le soste buone con almeno tre protezioni; in questo le spranghe preparate a casa risultano molto utili. Abbiamo ormai percorso 15 tiri di corda tutti da 50 metri e i mughi in fondo alla valle si fanno sempre più piccoli. Non mi sento preoccupato, i sacchi a pelo mi danno una strana sicurezza, ma è meglio cercare di bivaccare il più in alto possibile anche perché domani dovremo essere a valle in tempo per prendere messa. Ciò che mi rende inquieto è il non sapere a cosa vado incontro; ogni spigolo potrebbe rivelare la necessità di calarsi; il non sapere cosa mi aspetta nei prossimi metri, questo mi lascia una angoscia forte. Mi convinco che l'averne un gran numero di chiodi ci permette una discesa tranquilla. Nel scegliere la via mi lascio guidare dall'istinto visto che la parete non la conosco assolutamente; ogni tanto chiedo consiglio anche al mio compagno di cordata, ma da Hombre non mi aspetto più di un miagolio digrignato fra i denti, così continuo a salire a naso. Punto a sinistra e finalmente riconosco quello che dalla base avevamo identificato come il boomerang: uno strapiombo con la strana forma dell'arnese australiano. Un diedro verticale, una rampa verso destra e in breve lo abbiamo superato. Sosto ora sotto una fascia di rocce verticali giallo-grigie. Decido di non superarle direttamente ma di

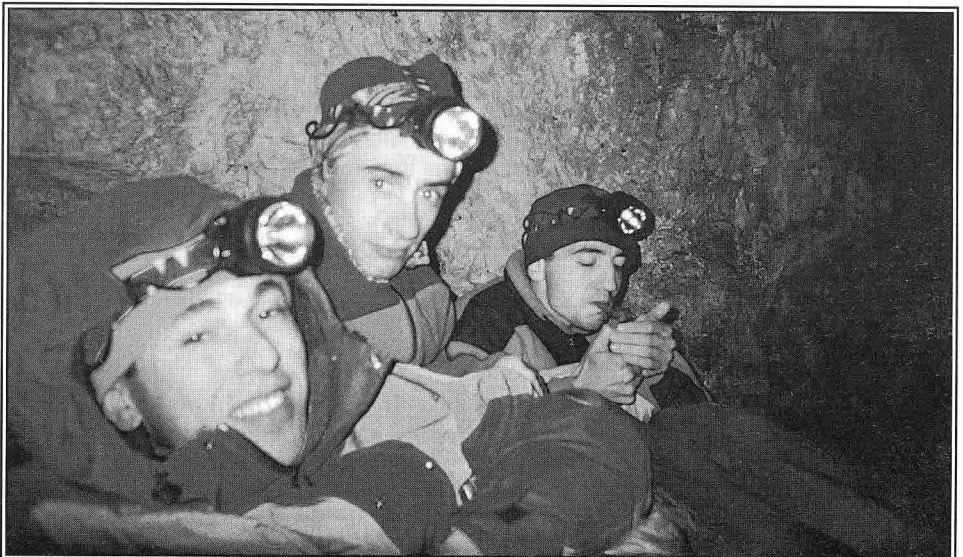
aggirarle verso destra. Mi va bene, infatti una rampa articolata sembra facilitare la salita per i prossimi tiri. Nel frattempo il sole ha iniziato a scaldarci le spalle, ma ci rendiamo conto che durerà poco, infatti a settembre il sole inizia ad essere basso sull'orizzonte e inoltre sono già le cinque.

Abbiamo ancora due ore e mezzo di luce, poca roba. Risaliamo alcune placche e poi una serie di camini mentre il sole è già calato dietro l'altipiano delle Pale alle nostre spalle: bisogna che troviamo un posto dove dormire. Salgo gli ultimi metri del camino e sulla destra mi si apre una nicchia che sembra fatta apposta per dormire: larga a sufficienza perché possiamo starci tutti e con uno strapiombo che la ripara; inoltre sembra piuttosto riparata dal vento che da stamattina ci perseguita. Una volta che ci siamo riuniti tutti (finalmente posso riparlarle con Gustavo) attrezziamo una sosta dal capo opposto della nicchia e tiriamo una corda fra le due soste in modo che rimanga sospesa all'altezza delle nostre spalle.

A questa ci autoassicuriamo e leghiamo tutto il materiale. Ci prepariamo per la notte; la prima cosa da fare è infilarci nei sacchi a pelo visto che la temperatura è scesa di colpo vicino allo zero. Mangiamo avidamente anche se il cibo gelato va giù a fatica, perché è da stamane che non mettiamo in bocca nulla. Il buio cala veloce così alla luce del frontale recitiamo compieta e ci addormentiamo. Le gambe penzolano nel vuoto, non abbiamo i materassi così l'umidità penetra tramite i

sacchi a pelo ma nonostante tutto riesco a dormire, mi sveglio qualche volta ma subito riesco a riprendere sonno forse per la stanchezza accumulata e in un attimo arriva il mattino.

Per circa mezz'ora rimaniamo nei sacchi a pelo mangiando un tozzo di pane mezzo congelato poi arriva il momento più difficile: uscire dal sacco di piume e prepararsi; è una delle cose più difficili di quando si va in montagna: si sta così bene dentro al sacco! Sono il primo ad uscire e in breve sono pronto: mi autoassicuro alla sosta mentre Matteo e Gustavo tolgono i chiodi usati per il bivacco. La roccia è veramente gelata e, per quanto sia coperto, il freddo penetra fin dentro alle ossa. L'unico mezzo per scaldarsi è muoversi. Dopo due tiri mi trovo sotto un salto di rocce verticali e compatte; lo aggiro a sinistra e di colpo mi ritrovo su delle terrazze nevose; cerco in tutti i modi di non bagnarmi le scarpette, ma devo per forza fare qualche passo nella neve così sento i piedi congelati. Ma non è questo che mi preoccupa, infatti sopra di me c'è un grosso pilastro giallo strapiombante che dobbiamo per forza aggirare. La soluzione migliore sembrerebbe quella di andare a sinistra ma finiremmo sulla via di Castiglioni (l'unica documentata su questa parete), inoltre saremmo costretti ad abbassarci di almeno 50 metri; così decidiamo di proseguire verso destra dove una rampa ci permette di salire altri tre-quattro tiri su roccia grigia compatta. Siamo ormai molto in alto e mezzogiorno è già passato. Ho



Primo piano di un bivacco...

sostato sotto un nuovo salto verticale: le possibilità sono due: o attraversare a destra su enormi scaglie instabili per poi salire una rampa da destra verso sinistra, o andare verso sinistra e salire un diedro all'apparenza piuttosto marcio formato contro il pilastro strapiombante. Nessuna delle due alternative sembra entusiasman- te ma decidiamo per la seconda. Il diedro si rivela verticale e un po' marcio, ma nel complesso abbastanza appigliato, tuttavia cerco di proteggermi il più possibile. Arrivo su di una placca adagiata sotto un diedrino grigio solcato da una esile fessura. Recupero Hombre che mi avvisa che sul tiro ha trovato un chiodo non nostro, qualcuno è già salito di qua: mi avvio a ripartire. Il passaggio è molto delicato, pianto un chiodo che subito esce, poi un dado mal messo finché finalmente riesco a proteggermi bene con un piccolo dado.

Mi alzo ancora un poco e poi pianto un buon chiodo. Ora devo attraversare verso destra, non è difficile ma molto delicata. Ansimando molto e col cuore in gola rag- giungo un terrazzo. Devo decidere se puntare a sinistra verso un diedro vertica- le o attraversare a destra dove sembra es- serci un canale.

Opto per la seconda. Sosto in una gros- sa nicchia ma ancora non vedo dietro lo spigolo verso il canale. Recuperati Hom- bre e Sgrenza riparto col cuore che mi batte nel petto. Ho paura che dietro lo spi- golo in realtà non vi sia il canale. E così è: un diedro verticale strapiombante mi separa dalle rocce finali. Sopra vedo i rag- gi di sole che illuminano la cresta. So che devo passare ad ogni costo, una ritirata anche se non impossibile sarebbe lunga e faticosa.

Lascio lo zaino in una nicchia per esse- re più leggero possibile e parto deciso. Mi proteggero bene: un friend, un masso inca- strato... Sotto le mie gambe il vuoto è im- pressionante, più di mille metri mi separa- no dalle ghiaie iniziali. Cerco di non fer- marmi e di salire il più veloce possibile, così in breve sono a pochi metri dai raggi del sole. Quando li tocco mi accorgo che sono sulla cima, lanciao un urlo di libera- zione più che di felicità.

Sono ormai trenta ore che sono su que- sta parete e il poter mettere i piedi su un posto pianeggiante mi dà una certa libera- zione. Salgono anche Hombre e Matteo, recuperiamo il mio zaino e da ultimo sale

Gustavo; come al solito compare il suo enorme zaino prima della sua figura, sem- bra che porti un uomo sulle spalle.

Siamo tutti sulla cima (anche se in realtà è una anticima), ci abbracciamo contenti. Non so cosa provino gli altri ma io un gran senso di liberazione e di felici- tà. Spesso mi sembra di andare in mon- tagna per assaporare questi momenti... Conveniamo di dedicare questa via a San Riccardo Pampuri, era inevitabile. Non possiamo però gioire appieno; la discesa è ancora lunga e difficile, non la conoscia- mo assolutamente e la descrizione che ab- biamo in mano è molto approssimativa. Recitiamo l'Angelus e iniziamo la discesa lasciandoci trasportare dall'intuito.

Rocchette friabili, una corda doppia, ghiaie dentro il canale ci permettono di perdere quota finché ci fermiamo incerti se infilarci nel grande canale tra Cima della Beta e Sass delle Caore o se prende- re le rocchette a sinistra. Preferiamo segui- re le rocce che infatti ci portano a dei prati che scendiamo senza problemi. Risulta piuttosto complicato l'attraversamento di un nevaio dove siamo costretti ai salti mortali per evitare che Hombre lo percor- ra tutto di sedere.

Rientriamo nel canale per uscirvi dopo breve e prendere una cengia erbosa che ci porta lungo la via normale di Cima della Beta sulla destra. Due corde doppie e arri- viamo su dei prati adagiati. Un banco di nebbia non ci permette di vedere a valle così siamo disorientati e percorriamo avanti e indietro la bancata erbosa. Final- mente ritrovo la strada e giù veloci su un costone di mugh. Mettiamo i piedi sulle ghiaie finali che sono ormai le 18,30.

Ci scagliamo velocemente verso il pae- se nella speranza di riuscire ancora a prendere messa. La chiesa è ancora aperta ma il prete, molto anziano, non se la sente di dirci messa «Dite bene le preghiere, sarà sufficiente» ci assicura. Andiamo via dispiaciuti. Ora dobbiamo tornare in Valle di San Lucano, così entriamo in un bar e chiediamo se qualcuno sta andando verso Agordo. Siamo un po' stravolti e ci chie- dono da dove veniamo. Glielo raccontia- mo. Dopo averci offerto da bere ci ac- compagneranno fino alla macchina.

Gaetano Carcano

Nota: la relazione tecnica di questo itinerario è riportata nella rubrica "Una montagna di vie".